

Parrocchia  
S. Maria  
della Visitazione  
Pace del Mela

# IL NICODEMO

Fogli della Comunità



## Canto di lode

*Ti loda, mio Signore, ogni tua creatura*

*Ma Signore*

*come potrà questa lode elevarsi  
là dove l'uomo ti ha rinnegato  
ucciso dimenticato sepolto?*

*Cantò forse la tua lode Signore  
la lama che dalla mano fredda di Caino  
scelse una più calda dimora  
nel sangue di Abele?*

*Fu udita la tua lode  
da colui che a Sarajevo  
confuse per la prima volta  
le menti del mondo?*

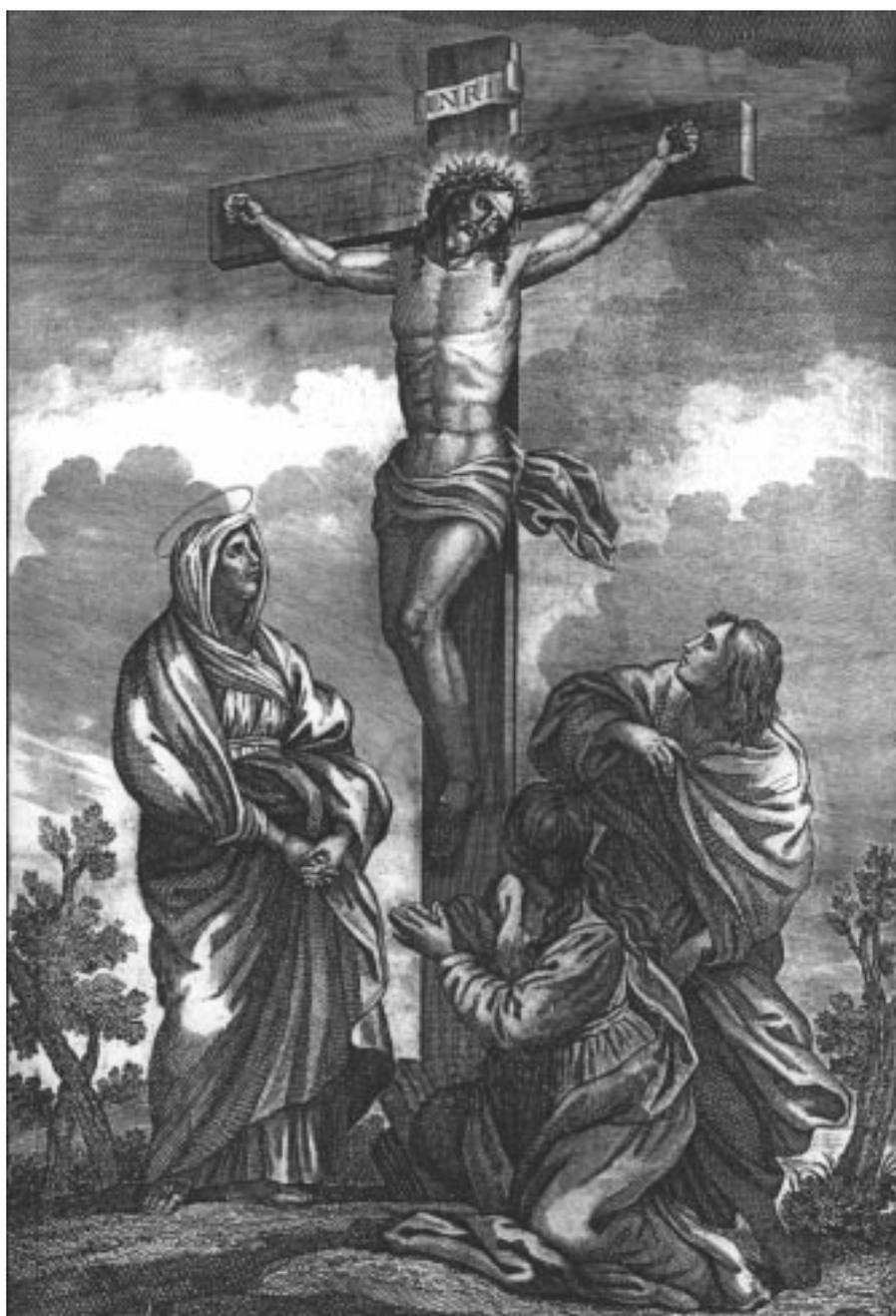
*Come ti loderanno  
Dubrownik Sarajevo Gorasde  
Mostar Biac Gospic  
e tutte le altre città slave  
bombardate dall'indifferenza del mondo?*

*E io come potrò lodarti io, mio Signore,  
io, nella mia umanità,  
per tutte quelle volte che...  
che Tu sai, mio Signore?*

*Ferdinando Dante*

## Κύριος Ἰησοῦς Χριστός

Fil. 2, 11



### All'interno:

- E tu, di quale Dio sei? 2
- Fare "Pasqua" nella vita 3
- Ci scrivono 4
- Usura 5
- Volti del terrorismo 6
- Insetto storia: Drisino 7
- Tra Cina e Taiwan 11
- L'Italia degli Anni '50 12
- Bonsai 13
- Per un paese più pulito 14
- Risvegliarsi dal torpore 15
- Una scelta di solidarietà 16

*Gesù Cristo è il Signore*

“Ormai soltanto un Dio può salvarci” Martin Heidegger

## E TU, DI QUALE DIO SEI?

In Gesù Dio si fa nostro compagno di viaggio.  
Nessun'altra religione ha un Dio così vicino

di Franco Biviano

**A**llorchè Dio gli ordinò di presentarsi agli Israeliti per portarli fuori dall'Egitto, Mosè fu assalito da un grave dubbio: “Essi mi domanderanno: Qual è il suo nome? Che cosa risponderò?” (Esodo 3, 13). A noi che viviamo in una società ormai secolarizzata, di questi dubbi non ne vengono di certo. Tolti i momenti della partecipazione liturgica, è difficile che nelle discussioni quotidiane ci capiti di parlare di Dio o di presentarsi a suo nome. Ma se un bel giorno, durante una discussione tra amici, qualcuno ci chiedesse a bruciapelo “Tu di quale Dio sei?”, quale sarebbe la nostra risposta?

confronti di Dio ognuno possa arrivare a conclusioni del tutto personali.

Chiedere “Di quale Dio sei?” potrebbe, quindi, non essere una domanda assurda. Il nostro Dio è spesso un Dio “irascibile” che manda sull'umanità allontanata dai suoi precetti il diluvio, il fuoco divoratore e da ultimo l'AIDS, mescolando nella sua cieca vendetta buoni e cattivi.

Un Dio severissimo che fa aprire la terra sotto i piedi dei profanatori dell'Arca, che fa lapidare chi lavora in giorno festivo, che per castigo non fa vedere a Mosè la Terra Promessa, che manda piaghe e pestilenze di ogni genere. Oppure potrebbe essere un Dio “intimistico” (Il “mio” Dio), col quale si parla a tu per tu, che si può pregare in un angolo della propria casa, senza bisogno di andare in Chiesa, di assistere alla Messa, di confessarsi (“I miei peccati li dico direttamente a Dio”).

Non ci capita forse di credere, talvolta, in un Dio “ragioniere” che tiene il conto di quante “Ave Maria”, di quanti “Padre Nostro” e di quanti “Rosari” recitiamo? Un Dio che conta i primi Venerdì e che concede l'indulgenza a rate di “40 giorni” o di “100 giorni”. Qualche volta il nostro è un Dio “ambulante” che passa da noi un giorno la settimana e nei giorni rimanenti non lo vedi più. Viene a Natale, a Pasqua, al momento del battesimo dei figli, della loro Prima Comunione, della Cresima, del matrimonio, del

funerale, ma nel quotidiano non compare per nulla. C'è per alcuni un

Dio “celeste” che non deve impicciarsi dei problemi terreni. D'accordo con la Messa e i riti liturgici, ma che c'entra Dio con la pena di morte, il divorzio, l'aborto? Perché deve impicciarsi di politica, elezioni, scioperi, disoccupazione, anziani, droga? Questi problemi ce li risolviamo da soli.

Altri, invece, hanno bisogno di un Dio “tappabuchi”, pronto a sostituirci dove le nostre forze non arrivano, a venire in aiuto nei momenti di difficoltà, salvo ad essere messo subito da parte quando non serve più, oppure di un Dio “magico” il cui intervento può essere provocato pronunciando apposite formule travestite da preghiere.

Non crediamo, talvolta, anche noi in un Dio della guerra (“Dio degli eserciti”), che vuole la distruzione dell'avversario, sia esso cattolico, protestante, ortodosso o mussulmano? Il Dio nel cui nome si organizzano le crociate (“Dio lo vuole!”) e le guerre fratricide in Irlanda o nella ex-Iugoslavia.

A tutte queste immagini di Dio e a molte altre che costellano la nostra esperienza religiosa, immagini create da noi, se ne contrappone una comune da Dio stesso nella persona di Gesù:



□ DIO LUCE



□ DIO GUIDA



□ DIO FATTO UOMO



□ DIO "PIO"

Forse come prima reazione ci sorprenderemmo della domanda. Perché domandarmi di quale Dio sono? Che io sappia, Dio ce n'è uno solo! Eppure, a rifletterci bene, potrebbe emergere che ognuno di noi in realtà si costruisce la sua immagine di Dio, più o meno perfetta, più o meno teologicamente esatta. Ognuno di noi ha di Dio la propria idea, ognuno lo vede a modo suo.

Anche la Bibbia, di volta in volta, ci dà di Dio rappresentazioni diverse, talvolta fra loro contrapposte. Se si aggiunge, poi, il diverso contesto familiare, culturale ed esperienziale, che fa di ognuno di noi un “diverso”, è facile comprendere come anche nei



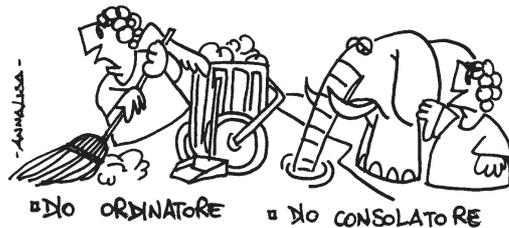
□ DIO GIUSTIZIERE



□ DIO VIGILE

Dio "Padre", anzi "Papà" se vogliamo tradurre fedelmente il termine aramaico "Abbà". Mai nessuno aveva osato rivolgersi a Dio con questo termine e nessuno avrebbe potuto farlo se non Gesù che conosce il Padre come se stesso. La parola "papà" fa pensare al contatto fisico, alle carezze, alla dolcezza degli sguardi e del sorriso; esprime sollecitudine, bontà, tenerezza, fiducia cieca. Gesù utilizza la parola del linguaggio umano che meglio di ogni altra esprime la natura di Dio. E alla luce di questo termine noi stessi acquistiamo una nuova identità. Siamo figli di un unico Padre e legati tra di noi da un vincolo di fratellanza. Padre è la parola più pregnante per dire che Dio è Amore, che tra Creatore e creature c'è un rapporto di stretta intimità.

Dall'immagine di Dio "Padre" ricaviamo, infine, quella di Dio "fratello",



essendo Gesù Dio uguale al Padre. In Gesù, Dio si fa nostro compagno di viaggio, si mette quasi al nostro stesso livello, condivide il nostro destino in tutto tranne che nel peccato. Nessun'altra religione ha un Dio così vicino. Come "fratelli" di Dio, noi facciamo parte della sua famiglia, siamo "partecipanti della natura divina" (2 Pt 1,4) e siamo chiamati, al pari di Gesù, alla Resurrezione e allo stato glorioso del godimento diretto di Dio. Gesù è risuscitato non come individuo isolato, ma come capo e rappresentante di tutta l'umanità. La sua è l'anticipazione della risurrezione di tutti i suoi "fratelli". □

□ Dio ...

dalla schiavitù alla libertà

## Fare "Pasqua" nella vita

di Salvatore Cotugno

Come ogni anno ecco risplende sul nostro cammino una ricorrenza che possiamo considerare la più importante dell'anno: la Pasqua. Sicuramente la Pasqua merita una riflessione appropriata. Intanto a livello cronologico è la festa più antica che la Bibbia ricordi.

Il passaggio del popolo ebraico dalla schiavitù dell'Egitto attraverso il Mar Rosso verso la Terra Promessa, fu un evento che poi i discendenti d'Israele celebrarono per millenni e celebrano ancora. L'intervento di Dio permise tutto questo, ma certo lo stesso Dio volle mettere alla prova il popolo d'Israele per 40 anni nel deserto fino a quando non fu raggiunta la terra di Canaan.

Ecco la mia riflessione sull'evento 'festa', cercando di rapportare il tutto alle nostre situazioni quotidiane.

Una brutta situazione, come molte ne troviamo nel nostro cammino: ecco la schiavitù dell'Egitto. L'intervento di Dio onnipotente che toglie l'uomo dalle schiavitù più varie facendolo accedere come fece accedere il popolo ebraico attraverso il Mar Rosso, verso condizioni di libertà prima impensate. Ma poi ecco davanti il deserto, la prova, la dimostrazione del nostro amore verso

Dio, la fede che molte volte costa stenti, umiliazioni, derisioni e incomprensioni. Ma certo la fiducia in Dio ha il sopravvento. La speranza certa di qualcosa di promesso passa, ogni tanto, per la manna o per le fonti d'acqua nel deserto.

Opera del Signore che viene a consolare il nostro cuore afflitto dalla debolezza umana.

Ma il messaggio più forte e completo lo dà Cristo portando a compimento le promesse del Padre. Intanto quel Dio che operava prima quasi con distacco dall'alto dei cieli, adesso si fa uomo vivendo la nostra condizione umana. Nasce da umile famiglia, e poi raggiunta l'età più appropriata affronta l'umanità, insegnando con saggezza la Buona Novella, compiendo miracoli affinché i più ostili credessero, e inoltre andando contro corrente, sfidando i sistemi di allora e le autorità terrene del tempo, dando così compimento alla grande opera del Padre.

I Vangeli ci descrivono bene la Sua vita terrena: l'incontro con i peccatori, i farisei, i pubblicani, le prostitute, vede in Cristo sconvolgere il pensiero di tutti, invece di condannarli e giudicarli, Lui li ama, li lava da tutti i loro peccati e



È RISORTO IL SIGNORE

Il parroco e gli operatori pastorali augurano a tutte le famiglie

*Buona Pasqua*

e ricordano che la nostra comunità parrocchiale e cittadina ospiterà, nel mese di Agosto, venti bambini provenienti dalla Bielorussia, dall'Ucraina e dalla Russia.

Partecipa anche tu al "Progetto Cernobyl". Puoi versare il tuo contributo sul:

**c.c. postale 13498985**

**Comitato Pro-Cernobyl**

**Piazza S. Maria della Visitazione, 19  
98042 Pace del Mela.**

anzi li candida ad essere i primi ad ereditare il Regno dei Cieli.

Quante volte noi ci siamo trovati davanti a queste persone che stavano vivendo dentro di se il deserto del Sinai? Siamo stati pronti a capirli, amarli e condurli verso una condizione più dignitosa, o siamo stati capaci solo di giudicarli?

Il Cristo giunge così alla fine della propria vita terrena mettendo il Sigillo ad una nuova Pasqua che noi veneriamo in questi giorni. Quanti messaggi nella Settimana Santa! Intanto l'istituzione dell'Eucaristia e del Sacerdozio nell'ultima Cena: "Fate questo in memoria di me". L'istituzione del volontariato nella Lavanda dei piedi, dove il Cristo si fa ultimo e con un gesto, lancia un grande messaggio a tutti gli uomini di buona volontà.

Quante volte noi ci siamo fatti ultimi nei confronti degli altri? Ci siamo riusciti o siamo troppo impastati dalla nostra società, orgogliosa, autoritaria, capace a volte solo di giudicare l'operato degli altri? Certo non è facile anche per chi sta scrivendo tutto questo.

Infine il mistero che festeggiamo in questi giorni, il passaggio attraverso la morte al peccato verso la luce della vita, redenti da Cristo morto sulla croce e resuscitato dai morti.

Come ci presentiamo a questo evento? Viviamo questo periodo di salvezza intensamente, analizzando il nostro attuale cammino? Purtroppo molte volte, viene vissuto con visioni materialistiche e terrene, con grandi abbuffate di cibo che piacevolmente riempiono il nostro corpo, ma lasciano il nostro spirito povero, senza alimenti spirituali. Sarebbe il momento che molti di noi, in questi giorni, alimentassero il proprio spirito con la riflessione e l'analisi delle proprie azioni, mettendo il proprio io forse un tantino più in alto dei piaceri terreni che certo sono accattivanti, ma che lasciano il tempo che trovano, facendo perdere molte volte il vero senso della vita.

Ecco che questa Pasqua viene a proposito per ognuno di noi, affinché diventi stimolo di rinnovamento per la luce e per la forza della redenzione che Cristo compie in noi. □

Ci scrivono gli "operatori"  
dell'O.P.G. di Barcellona

## PACE del MELA: *Una piccola comunità per una grande accoglienza.*

**U**na testimonianza di grande solidarietà e affetto si è verificata da parte della Comunità di PACE del MELA il

7/3/96, in occasione di una gita organizzata in favore di un gruppo di undici ricoverati dell'O.P.G. di Barcellona, nell'ambito delle attività rieducative-trattamentali previste dall'Istituto.



Casa di Solidarietà e Accoglienza, impegnata dal suo nascere in una serie di attività volte al miglioramento delle condizioni di vita di soggetti svantaggiati, ha fatto sì che l'occasione della gita, diventasse un momento di vera integrazione tra i ricoverati e la comunità esterna.

Gioiosa ed intensa è stata infatti l'accoglienza del gruppo parrocchiale di PACE del MELA che ha consentito il realizzarsi di una atmosfera familiare in cui nessuno si sentiva escluso o giudicato per la sua condizione.

Gli operatori, impegnati da anni nel trattamento di questi soggetti (medici, educatori, assistenti sociali, infermieri) che hanno partecipato a tale esperienza, condividendo i vari momenti della giornata, hanno avuto modo di constatare come ogni soggetto abbia risposto anche in maniera diversificata allo slancio ospitale della comunità.

I ricoverati si sono infatti riappropriati di piccoli gesti (telefonate a parenti, acquisti di oggetti e capi di vestiario), assenti in una istituzione chiusa dove la quotidianità è segnata da

ritmi sempre uguali.

Significativo è stato il modo con cui due internati hanno manifestato con parole semplici il loro compiacimento per la condizione di serenità venutasi a creare, così come per un altro giovane, la cui introversione gli impedisce di relazionare che è riuscito a farsi

coinvolgere in un momento musicale.

Non sono state usate tecniche sofisticate né strategie particolari nell'approccio a questi soggetti. È bastato offrire loro uno spaccato di normale vita quotidiana per spingerli a superare il muro del loro silenzio.

Tutto ciò induce a considerare quanto notevole sia la forza del volontariato e della comunità esterna e quanto necessario sia il coinvolgimento dell'ambiente in un progetto di reinserimento sociale del malato di mente.

Ancor più se si considera che in previsione dell'eliminazione dei residui manicomiali da effettuare entro la fine del 1996, se non si dota il territorio dei necessari strumenti di intervento e strutture alternative (es. Case Famiglia), rischia ancora una volta la mortificazione ed il fallimento il progetto che prevede la riappropriazione da parte del territorio del malato mentale. □

\*\*\*

Messina 7/3/96  
Assistenti Sociali Coordinatori  
CAVALLARO e FUSCO.

# USURA: varata la nuova legge, resta il problema

di Paolo Orifici

**S**ono in molti a parlare di miracolo. Come definire altrimenti l'improvvisa accelerata che ha avuto in Parlamento l'iter della c.d. legge "antiusura", giunta in appena una settimana ad approvazione definitiva (attraversando entrambi i rami del Parlamento).

A noi resta il sospetto che dietro tanta solerzia si possa intravedere lo spettro delle elezioni. Ciò spiega il fatto che la conferenza dei capigruppo del Senato ha assegnato il provvedimento alla Commissione Giustizia in sede deliberante anziché semplicemente in sede referente, evitando in tal modo l'estenuante passaggio in aula, scelta seguita anche dai colleghi di Montecitorio.

Una settimana, dunque, per approvare un testo presentato nell'autunno del 1994 dall'allora governo Berlusconi (ministri proponenti Biondi e Maroni) e da allora, sedici mesi di colpevole impasse, persosi nei meandri delle varie commissioni e sepolto sotto migliaia di emendamenti.

Le elezioni, certamente, ma anche lo sdegno dell'opinione pubblica, la mobilitazione delle associazioni di categoria e anche studi, come quello della Guardia di Finanza, che ha stimato in "quattromilioni" le vittime dell'usura.

Le cronache di queste ultime settimane sembravano dei veri e propri bollettini di guerra, non passava giorno che non avessimo qualche notizia dal fronte dello "strozzinaggio" (sto utilizzando l'imperfetto perché oggi che la legge è stata varata l'attenzione degli organi d'informazione è fatalmente calata).

È possibile citare tantissimi episodi, neanche troppo lontani da noi. È il caso di due note farmacie palermitane, passate nelle mani di un fornitore-prestatore-usuraio, il quale con molta grazia concedeva loro dilazioni di pagamenti con interessi tali da costringere gli originari proprietari a cedere loro l'attivi-

tà. Non è che un esempio.

È sintomatico, peraltro, verificare cosa vi è dietro. La FederFarma, commentando l'episodio, sostiene che una causa è da rinvenire nella lentezza con cui giungono i rimborsi della regione alle farmacie, costrette pertanto a ricorrere a soluzioni alternative.

Veniamo così al punto, la nuova legge. Si tratta sicuramente di una serie di provvedimenti positivi, di cui ricordia-



mo soltanto la fissazione, ancorché implicita, di un tasso oltre il quale scatta il reato di usura (il tasso medio praticato dal sistema bancario aumentato del 50%), la previsione di un fondo di solidarietà per le vittime che abbiano denunciato il proprio "aguzzino" (sono peraltro previste delle specificazioni per ogni fattispecie, fra cui la condanna almeno in primo grado dell'usuraio). La legge tuttavia non ha alcuna facoltà di prevenzione, per cui occorre uno sforzo interpretativo per capire cosa vi è alle spalle.

Ci concentriamo sul sistema banca-

rio, ricordando che l'ABI si è strenuamente battuta per la non-fissazione di un tasso d'usura.

Nell'Italia meridionale su 51.227 imprese titolari di un conto corrente bancario, quasi 16.000 pagano tassi di interesse superiore al 19,50%, mentre solo 2.600 pagano il "prime rate" riservato alla clientela più affidabile, circa l'11,50%.

Quattro numeri che spiegano meglio di ogni altra considerazione il divario fra nord e sud sul fronte creditizio. E che spiegano, da soli, la difficoltà nella definizione del tasso d'interesse oltre il quale scatta il reato d'usura.

Calcoli precisi non se ne possono fare, se ne occuperà fra un anno, il tempo previsto per l'applicazione concreta della legge, il Ministero del Tesoro. Quel che è certo che vi è una situazione legale anomala. Tanto per fare un esempio, l'ADUSBEF denuncia che quando un risparmiatore usa la propria "CARTASI" agli sportelli Bancomat, il tasso d'interesse che gli viene applicato è il 56,8% annuo. Non è finita. Il credito al consumo (cioè il piccolo prestito per l'acquisto di un'auto o di un elettrodomestico), oscilla tra il 17% ed il 28%. Se a questi tassi (che secondo l'ASSOFIN è sbagliato considerare medi), si dovesse aggiungere il 50%, come prescrive la legge, si arriverebbe ad un tasso usuraio del 42% annuo.

Il che tradotto in numeri significa che in due anni e mezzo un risparmiatore si vedrebbe raddoppiato il capitale preso in prestito. Sicuramente la soluzione di compromesso sarà di indicare più tassi di usura.

Insomma è inutile farsi illusioni: anche fra un anno sarà difficilissimo indicare un tasso medio oltre il quale scatta l'usura. E non a caso l'Osservatore Romano prevede che "la strada sarà ancora lunga". Non fosse altro perché su questa definizione insistono problemi come l'efficienza del sistema bancario. ➤

Gli istituti di credito da Napoli in giù chiedono ai clienti più interessi, forse perché l'efficienza creditizia è inferiore, meno concorrenziale, ma anche perché i prestiti sono maggiormente a rischio (nel supplemento al Bollettino Economico della Banca d'Italia emerge che in Sicilia un credito bancario su quattro è a rischio!).

Per concludere ricordiamo quello che è l'impegno probabilmente più concreto nella lotta all'usura, quello delle fondazioni che operano direttamente sul territorio e fronteggiano quotidianamente l'emergenza.

Cito in particolare la fondazione "Giuseppe Moscati" di Napoli diretta da Padre Rastrelli, S.J., il quale spiega

che gli obiettivi perseguiti sono in primo luogo quello di far crescere una cultura anti-debito, soprattutto nelle famiglie. Quindi organizzare concretamente il soccorso, offrendo alle banche (con le quali si stipulano delle convenzioni) garanzie reali in modo da concedere prestiti con interessi massimo del 10,75%. □

## VOLTI DEL TERRORISMO

Dietro l'ideologia politica o religiosa, si muovono interessi economici occulti

di Micaela Parisi e Silvana Donato

**S**ull'onda dei recenti atti terroristici che hanno sconvolto Israele, si ripropone più urgente che mai una riflessione sul fenomeno del terrorismo.

Questo non vuole essere il solito elenco delle stragi e delle vittime di questo fenomeno, ma un tentativo di capire le motivazioni che sono alla base di esso.

Numerose sono le teorie che tentano di differenziare i diversi tipi di terrorismo, da quello politico, a quello religioso, a quello razziale; in realtà spesso si dimentica che tutte queste tipologie hanno la matrice comune dell'estremismo.

Il terrorismo infatti è un mezzo attraverso il quale gruppi organizzati militarmente si propongono di imporre il proprio ideale politico, religioso, attraverso l'uso della violenza, senza passare per le vie del dialogo e della democrazia.

Diverse sono le forme attuali di terrorismo: i cattolici dell'IRA (Irish Republican Army), nell'Irlanda del Nord colpiscono obiettivi inglesi per ottenere l'indipendenza politica e religiosa; i baschi dell'ETA colpiscono obiettivi spagnoli per rivendicare l'autonomia politica e culturale.

Per quanto riguarda il passato l'Italia e altri paesi europei hanno vissuto una stagione di terrore a cavallo tra gli anni '60 e '70 a causa dell'estremismo politico di destra e di sinistra, ma esso è stato sconfitto grazie all'azione combinata dello Stato e delle forze politiche.

Purtroppo esso sta tornando di nuo-

vo in paesi come la Germania, con preoccupanti matrici nazionaliste e razziste.

La forma più eclatante di terrorismo è comunque quella islamica, le cui motivazioni scaturiscono dal fondamentalismo religioso e si intrecciano a motivi politici legati alla questione dei territori



occupati, matrice del conflitto israeliano-palestinese.

Le azioni terroristiche dei gruppi islamici sono le più raccapriccianti per il fenomeno dei "kamikaze", giovani addestrati al fanatismo religioso ed alla violenza che, imbottiti di tritolo, diventano delle vere e proprie bombe viventi.

Il vero fine del terrorismo è quello di instaurare la cosiddetta "strategia del terrore": vengono colpiti obiettivi nella maggior parte dei casi civili con l'intento di uccidere il maggior numero di persone.

La ricerca dell'azione eclatante si evidenzia nella scelta oculata di luoghi affollati come mostra il caso di autobus nell'ora di punta, grandi magazzini o luoghi di ritrovo per adolescenti.

Quindi questo mezzo di lotta, che colpisce indistintamente l'uomo comune e inerme, dimostra la sua absurdità ma nello stesso tempo ha successo là dove deboli o troppo poco radicate sono le tradizioni liberali.

Il metodo più efficace nella lotta al terrorismo, quindi non è la repressione, ma l'educazione ai valori democratici, infatti in un paese come Israele, in cui tali valori stavano penetrando a poco a poco attraverso il processo di pace, la spinta terroristica è riuscita a spaventare la popolazione tanto da portarla ad invocare la repressione e la violenza.

Tuttavia dietro l'ideologia politica o religiosa, si muovono interessi economici occulti: la fornitura di armi, la costituzione di organizzazioni per il reclutamento e l'addestramento necessitano di una disponibilità economica ampia e costante. Questo denaro non può provenire dall'interno dei paesi in cui c'è il terrorismo, spesso poveri o sottosviluppati, ma sicuramente proviene dalle grandi multinazionali e dai complessi bancari.

Proprio per questo motivo è difficile debellare il fenomeno del terrorismo, perché, se un'ideologia si può moderare o correggere, i grandi interessi economici non si possono contrastare anche a prezzo della pace e della vita di innocenti. □

# ARISINO: un Feudo Sconosciuto

(seconda parte)

di Franco Biviano

## I documenti raccontano

Nel 1388, durante il regno (nominale) di Maria d'Aragona, si verifica una svolta nella storia del nostro feudo. Il 3 luglio di quell'anno, infatti, Fazio Bonifacio detta al notaio Antonio Vinchio di Messina il suo testamento nel quale, oltre a nominare eredi universali il Monastero benedettino di S. Nicola l'Arena di Catania e l'Ospedale di S. Angelo della Caperrina di Messina (nella cui chiesa chiede di essere seppellito), lascia in legato al Monastero benedettino di S. Placido Calonerò (di recente fondazione) le sue due terze parti del feudo Trisino, consistenti in terre coltivabili e pascoli, coll'onere di consegnare annualmente alla nipote Mannella Serafino, moglie di Anselmo Spatafora, finchè fosse vissuta, una salma (corrispondente a 256 Kg.) di frumento. Della rimanente terza parte, con un procedimento che non è molto chiaro, si era fatto padrone Pietro Falcone. Lo apprendiamo da un contratto di accordo in data 31 agosto 1388 fra la figlia ed erede di Pietro, Margheritella Falcone, e l'ospedale di Angelo Grande o di S. Leonardo di Messina che chiedeva il pagamento del legato di 3 onze all'anno lasciato, come abbiamo visto, da Nicoloso Bonifacio, padre di Fazio. L'accordo in qualche modo rimise ordine nella questione prevedendo l'attribuzione a Margheritella del solo usufrutto della terza parte. La nuda proprietà enfiteutica (e poi, alla sua morte, la proprietà piena) fu attribuita all'ospedale. Infatti qualche anno dopo, il 6 luglio del 1405, troviamo una quietanza, relativa ai 15 anni pregressi, nella quale si attesta che tenuti a pagare il censo annuo di 22 tari e mezzo per il feudo Trisino al Monastero della S. Trinità di Mileto (che era il cosiddetto "domino diretto") sono il Monastero di S. Placido Calonerò (per due terzi) e l'Ospedale di S. Leo-

nardo (per un terzo). Ritroviamo la stessa situazione in due atti del 1410 e del 1412.

È probabile che il feudo dei Bonifacio non comprendesse tutto il territorio designato con il nome Drisino, all'interno del quale dovevano essere presenti diversi "feudi". Lo possiamo arguire, per esempio, da un testamento del 5 dicembre 1457 con il quale Giliforte di Ursa, oltre a lasciare al Monastero di S. Placido tutta la sua biblioteca, chiede al Re di volere concedere al fratello Belviso di succedergli nel feudo detto "di li Muti", nella piana di Milazzo.

## I terreni in contrada del Muto

In ogni caso, diversi contratti ci mostrano come i Benedettini di S. Placido

si adoperarono immediatamente per ampliare i propri possedimenti in quel territorio. Il 28 maggio 1397 essi cedettero al giudice Santoro Graniordei una terra vuota con case rovinate in contrada Millissori, che avevano avuto da Alberto di Scala, in cambio della metà indivisa di due appezzamenti a Giammoro, in contrada del fiume Muto, uno dell'estensione di 3 salme e mezza (circa 6 ettari) e l'altro di 6 tumoli. Il più piccolo dei due appezzamenti comprendeva un fondaco e una taverna "lungo la via che porta a S. Lucia" (evidentemente la stessa via pubblica che passava, come abbiamo visto nell'atto del 1333, ad oriente della contrada Tagliatore). Il documento precisa che l'Abbate di S. Placido dovette rifondere al giudice Graniordei 5 onze d'oro, come differenza fra il valore del bene ceduto a Millissori, che valeva 45 onze, e quello acquisito a Giammoro che ne valeva 50.

Altri due acquisti di terreni a Giammoro li troviamo nell'anno 1411, uno in data 30 luglio e l'altro in data 14 novembre. Col primo atto il Monastero di S. Placido acquistò da Petruccio Gatto quattro appezzamenti in contrada del fiume "de Muto" e precisamente: Li Vini Suttani, Lu Pizzottu sutta lu fundacu, la Menta (vicino al Pantano) e Lembascu. Il prezzo pagato fu di 75 onze. Esattamente sette anni prima, il 30 luglio 1404, il venditore aveva comprato gli stessi appezzamenti da Altadonna di Afflitto per il prezzo di 50 onze d'oro. Tra i confini sono citate le "terre di S. Gregorio", probabilmente qualche possedimento del monastero basiliano di S. Gregorio Magno di Gesso. Nel contratto interviene Nicolò Castagna di Messina, barone di Monforte, come fideiussore del venditore. Nel secondo atto è lo stesso barone Castagna a vendere al Monastero di S. Placido un altro appezzamento in contrada del "fiume

## Informazioni bibliografiche:

Le fonti delle quali mi sono servito (a parte Barberi, Pirri e Jaffé) sono tutte inedite. Per chi volesse "toccare con mano" i documenti citati e approfondire la ricerca, dò le seguenti indicazioni:

- Archivio di Stato di Messina, Fondo "Corporazioni Religiosi Sopresse", voll. 117-121 e 126-135.
- Archivio di Stato di Palermo, Tabulario del Monastero di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat e poi di S. Placido di Calonerò.
- Archivio Storico di S. Lucia del Mela, "Giuliana degli atti dei notari di S. Lucia compilata dal Dr. D. Giuseppe Parisi", tomi III, V e VI.
- Archivio Segreto Vaticano, Fondo "Sullo stato dei Regolari", vol. 7 C, *Benedettini Cassinesi di Sicilia (citato da: S. CUCINOTTA, Popolo e cle- ro in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra cinque-seicento, Messina 1986).*

de lu Mutu” che era stato di Leone Mottaccio. Il notaio rogante, Giacomo Guirrerio, precisa che nell’ intestazione dell’atto manca il nome del re, perché ancora nessuno si è dichiarato tale dopo la morte di Martino II avvenuta il 31 maggio del 1410. Si tratta della ben nota situazione che portò all’unificazione (28 giugno 1412) dei due regni di Sicilia e di Aragona nella persona di Ferdinando I e all’istituzione nel 1415 della figura del Vicere.

Agli anni 1412 e 1414 risalgono alcuni contratti dai quali si evince che le terre di Giammoro, presso il fiume Muto, venivano date in gabella per la durata di tre anni ai baroni Nicolò Castagna di Monforte e Giovanni Bonfiglio di Condrò.

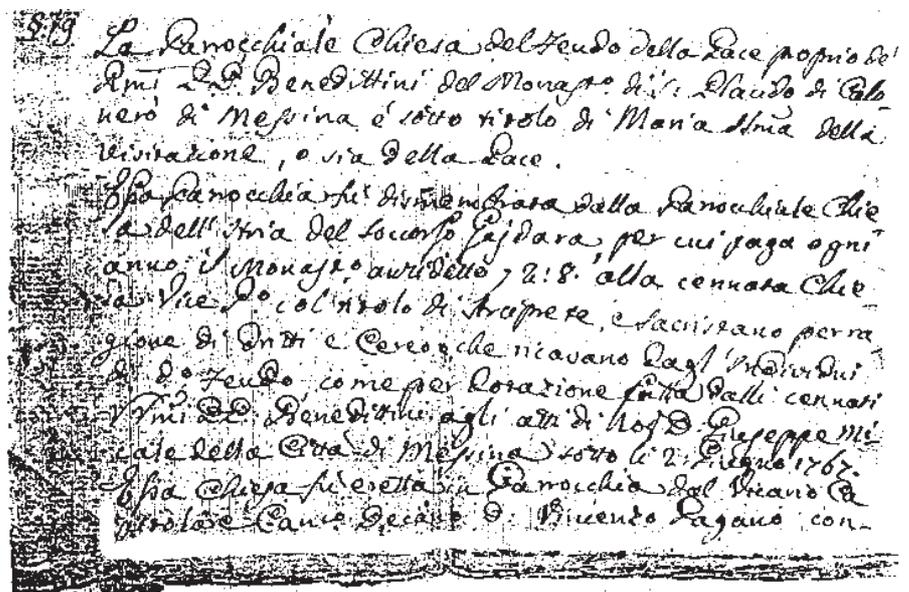
### Un privilegio

Negli anni seguenti, sotto il regno di Alfonso il Magnanimo, la documentazione si fa ingarbugliata. Nell’anno 1513 il Barberi, durante le sue ricerche per la compilazione dei “Capibrevi”, trovò annotato nei registri della Regia Cancelleria un privilegio del 25 settembre 1423 con il quale il re Alfonso concedeva a Giovanni Bonfiglio il feudo e il casale di Trisina, il casale di Condrò, le gabelle del vino di Trisina e il fondaco “di lo Mutu”, dopo averli tolti al monastero di S. Placido di Calonerò e all’Ospedale di S. Leonardo di Messina in quanto le Costituzioni del Regno vietavano agli enti morali di detenere beni feudali. Su questa affermazione del Barberi avanzerei qualche riserva. Innanzitutto perché lo stesso Barberi due anni prima, come abbiamo visto, trattando dei “Benefici Ecclesiastici” attribuì il feudo “Triscini” al Monastero della S. Trinità di Mileto. In secondo luogo perché i Benedettini di S. Placido ci hanno trasmesso la copia notarile di una lettera viceregia del 10 agosto 1431 con la quale si impone all’unico giudice rimasto dei due incaricati di dirimere la contesa fra il Monastero e il barone di Condrò (l’altro nel frattempo era morto) di desistere da ogni ulteriore ricerca, avendo la Magna Curia giudicato non fondate le pretese di Giovanni Bonfiglio sul feudo Trisino. Comunque sia, il 18 marzo 1435, il re in persona, trovandosi a Messina, allo scopo di porre fine

alle controversie sulla natura burgensatica o feudale del territorio, con atto recante la sua firma autografa stabilisce che Trisino appartiene al Monastero di S. Placido, e ciò anche se esso dovesse risultare di natura feudale. Anzi, per tagliare la testa al toro, egli “infeuda” il suddetto territorio e, ignorando completamente la donazione fatta dal conte Ruggero all’Abbazia di Mileto, lo concede ai benedettini di S. Placido riservando al regio demanio una striscia di terra, dalla spiaggia verso l’interno,

all’ordine di S. Benedetto” che il 12 febbraio 1400 egli aveva esentato il Monastero da ogni angaria e pagamento di gabelle dovuto alla Curia nelle terre demaniali del piano di Milazzo (cioè S. Lucia, Castoreale, Milazzo e Rometta).

L’assegnazione del feudo Drisino da parte del re Alfonso nell’anno 1435, facendo assumere al Monastero di S. Placido la veste di “domino diretto”, avrebbe dovuto porre fine (almeno per due terze parti) al pagamento del censo



▲ Istituzione della Parrocchia nel Feudo della Pace da “Notizia” dell’Arcidiacono Giacomo Coccia 1806

ampia quanto lo spazio percorso da un tiro di balestra. Viene inoltre riconosciuta al Monastero la facoltà di nominare un bàuilo che curi la pubblicazione di bandi pubblici nelle case esistenti in contrada Tagliatore (probabilmente le uniche in tutto il feudo).

A rendere poco credibile la notizia del Barberi contribuisce anche la presenza di diverse fonti che ci attestano un costante atteggiamento di benevolenza da parte del re Alfonso nei confronti del Monastero di S. Placido. Il Pirro afferma, infatti, che l’abate del tempo, Placido Campolo, era al re “carissimo”. In una pergamena coeva, inoltre, il re Alfonso dichiara esplicitamente la sua devozione a S. Placido e a S. Benedetto “nutrita sin dagli anni più teneri”. Ed era stato “per riverenza

in favore del Monastero della S. Trinità di Mileto. Ma le cose non andarono così. In un atto del 10 aprile 1521, infatti, viene ventilata l’ipotesi di porre fine al pagamento di quel censo compensandolo con un possedimento del Monastero di S. Placido nelle vicinanze di Mileto, ma l’operazione non dev’essere andata in porto perché in un altro atto del 3 gennaio 1560 vediamo che un certo Giovanni Auder de lo Solaro, locatario dell’Abbazia di Mileto, chiede ancora conto al monastero di S. Placido di quel pagamento.

### Contratti enfiteutici e di affitto

Appartengono al XVI secolo i primi contratti di affidamento dei terreni in enfiteusi o in affitto. Il 18 maggio 1528 il Monastero di S. Placido concede in

enfiteusi perpetua a Bernardo Sacco di S. Pietro di Monforte (oggi S. Pier Niceto) un fondo sito in quel medesimo territorio, in contrada Porticelli. Per contratto l'enfiteuta dovrà consegnare il 1° luglio di ogni anno 14 tumoli (cioè 224 Kg.) di frumento nel magazzino del "Fondaco di lo Muto". Con un atto in data 6 ottobre 1534 un appezzamento in contrada Pantanello viene affittato per 29 anni a Tommaso Puleio. In questo contratto incontriamo per la prima volta un accenno alle "fronde" di gelso, testi-

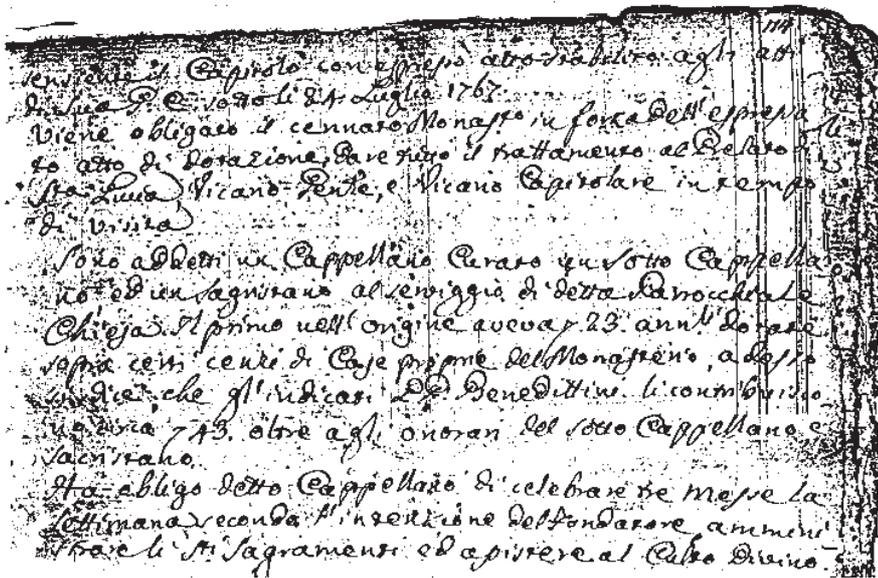
### Una lite

Particolarmente importante è la lite che il Monastero dovette sostenere relativamente alla restante terza parte indivisa del feudo dei Bonifacio che, come si ricorderà, apparteneva all'Ospedale di S. Leonardo. Il 3 aprile 1542 l'Ospedale di S. Leonardo, come tutti gli altri ospedali di Messina, venne inglobato in un unico ente denominato "Grande Ospedale di S. Maria della Pietà", che subentrò anche nei diritti sulla suddetta terza parte. Il 21 ottobre 1651, infatti, l'

tratto dell'11 agosto 1580 contenente un accordo fra l'Ospedale e il Monastero per la liquidazione di tutte le pendenze che si erano venute a creare negli anni precedenti in relazione al feudo Drisino, da una parte per il diritto alla terziaria, dall'altro lato a fronte di spese sostenute per liti con vari soggetti. Da questo contratto veniamo a sapere che i suddetti appezzamenti erano coltivati a frumento e a orzo, che la produzione di frumento nell'anno 1575 fu di 26 salme e 12 tumoli (6.848 Kg.) e quella di orzo di 6 salme (1.536 Kg.), che nel feudo all'epoca rimaneva un solo monaco, che il Monastero aveva affrontato spese per liti con la comunità di S. Lucia, con il Procuratore del Regio Patrimonio e con un certo Stefano Gulli. Il nostro documento parla, oltre che dei pascoli, anche di "mortelletti". Evidentemente nel feudo veniva attuato anche lo sfruttamento della mortella (o mirto), utilizzata allora nella conciatura.

Vengono citati inoltre diversi contratti di affitto, stipulati negli anni 1593-1597-1604-1610-1615-1620, nei quali viene rammentato ai gabelloti il diritto dell'Ospedale a riscuotere la sua terza parte di gabella. I locatari sono Cesare Denti, Gian Filippo Crisafi, Gian Luigi Denti e il barone di Condrò Francesco Bonfiglio (al quale dal 1630 sarà attribuito il titolo di Principe). In due contratti successivi, uno stipulato nel 1628 con Nicola Pascalotto e l'altro nel 1649 con Martino Puleio, senza alcuna spiegazione plausibile, non si fa più cenno al suddetto diritto. I responsabili dell'Ospedale, per essere più convincenti, arrivano ad esibire al Giudice i loro registri sui quali sono annotati i versamenti fatti dal Monastero di S. Placido in forza dei suddetti contratti e le ricevute dei relativi depositi fatti presso il Banco di Balsamo di Messina (fino al 1588).

Il 14 ottobre 1652 il Monastero di S. Placido presenta le sue controdeduzioni e non solo chiede che venga rigettata la richiesta avanzata dall'Ospedale, ma sostiene che quest'ultimo detiene indebitamente la terza parte del feudo Trisino e ne chiede, quindi, la restituzione. La causa durò a lungo. Alla fine l'Ospedale nel 1673 si appellò al Tribunale della Regia Monarchia e il monastero



monianza evidente che questa coltura era già stata introdotta nel feudo.

I documenti riportano spesso accenni a liti giudiziarie, soprattutto con i confinanti. Sicuramente non pacifici dovettero essere i rapporti con i baroni di Condrò. I motivi del contendere erano i più disparati. Il 18 maggio 1464 viene spedita una lettera esecutoriale di due sentenze contro Pietro Bonfiglio, al quale si impone di consentire al Monastero il pacifico uso dell'acqua "di li Camastri" e di quella "de Muto". In particolare i monaci hanno il diritto di utilizzare le scolature dell'acqua del mulino del Bonfiglio quando è in funzione e la metà di tutta l'acqua quando esso è fermo. Il 12 ottobre 1473, poi, i monaci ottengono che lo stesso Pietro Bonfiglio demolisca un fondaco che aveva abusivamente iniziato a costruire.

Ospedale di S. Maria della Pietà si rivolge al Giudice Conservatore del Monastero di S. Placido Calonerò per chiedere di essere reintegrato nella terziaria del feudo chiamato Trisino o la Pace, cioè nel diritto a un terzo di tutti i frutti, i redditi e i proventi dei seguenti fondi: Santa Vennera, Terre Forti, la Ficara, Cola Grasso, Santo Pietro, Santo Nicola, Strasceri, lo Scarluni, la Petra, la Bagnara, la Filiciusa, lo Bascio della Unna, Ciora, Scina, lo Serro della Massaria (Il nome "Unna" deriva dall'usanza di lavare il bucato nel torrente Bagnara, dove le donne evidentemente si recavano anche allora). La richiesta dell'Ospedale viene estesa anche ai pascoli, ai mortelletti, al baiulato e alle carceri. L'Ospedale lamenta infatti di essere stato spogliato dei suoi diritti a cominciare dall'anno 1625. Per corroborare la sua richiesta esibisce un con-

preparò una memoria difensiva opponendo che il contratto dell'11 agosto 1580 era nullo di diritto in quanto i responsabili del Monastero erano stati tratti in inganno. Essi sostenevano inoltre che i diritti di baiulato e di carcere (per uomini ed animali), essendo di natura feudale, erano di esclusiva spettanza del feudatario (cioè del Monastero) e non avrebbero potuto in alcun modo essere ceduti ad altri. Nè, d'altro canto, l'Ospedale poteva vantare analoga investitura. Inoltre, rifacendo la storia di tutti i vari passaggi di proprietà che abbiamo visto, i monaci di S. Placido sostengono che Pietro Falcone, essendo soltanto un fidecommissario, non aveva alcun diritto di possesso sulla terza parte del feudo e conseguentemente non ne avevano nemmeno la figlia Margherita e poi l'Ospedale di S. Leonardo. In forza di questo ragionamento essi sostengono il loro diritto di recuperare quella terza parte che Fazio Bonifacio non assegnò loro con il suo legato testamentario perché tratto in inganno dalla detenzione illegale ad opera di Pietro Falcone e dei suoi eredi. Si precisa inoltre che la superficie posseduta al momento dal Monastero non corrisponde alle famose due terze parti del feudo. Infatti, se l'estensione di tutto il feudo è di 224 salme di terra (circa 400 ettari), i due terzi del Monastero dovrebbero corrispondere a 150 salme. Invece il Monastero ne possiede meno della metà. Gli altri appezzamenti di cui i Benedettini sono proprietari (e sono molti) non hanno niente a che fare con il legato testamentario di Fazio Bonifacio, ma provengono da contratti di acquisto o di permuta.

I Rettori dell'Ospedale cercarono di controbattere alle considerazioni dei Padri Benedettini sostenendo che il feudo Trisino si estendeva "dalla Massaria in susu" dove l'ospedale possedeva diversi appezzamenti per un'estensione di 32 salme (la Canna, la Fontana, l'arie di Giovanni, lo Battinderi). Il Monastero ribatte che il diploma di concessione di Alfonso il Magnanimo descrive chiaramente i confini del feudo che risulta compreso tra il feudo di Gualtieri, il fiume "dello Muto", il casale di Camastrà, il casale di Cattafi, il vallone di Gualtieri e la via che porta al casale di Condò.

Inoltre il fondaco (definito "antichissimo") si trovava presso la "strada maritima", le carceri si trovavano presso il suddetto fondaco e il diritto di promulgare bandi si riferiva al fondaco, alla contrada Tagliatore (dove esistevano alcune abitazioni) e al mulino presente nel feudo. Tutte queste costruzioni si trovavano "dalla massaria in sutta" ed erano sottoposte alla giurisdizione civile del bàulo del Monastero. Si chiede infine ai giudici di tenere conto, in ogni caso, delle migliorie apportate dai monaci nel feudo, che all'epoca in cui ne avevano preso possesso era poco produttivo ("erat parvi redditus").

Lo stato attuale delle ricerche non ci consente di sapere quale fu la decisione del Tribunale della Regia Monarchia. Possiamo comunque arguire che essa fu negativa per il Monastero dato che nei registri di S. Placido relativi agli anni 1705 e 1709 troviamo ancora pagate 30 onze all' Ospedale di Messina "per il fego della Pace".

#### Notizie sparse

Lo studioso Salvatore Cucinotta ha esaminato una documentazione dell'anno 1650 esistente nell'Archivio Segreto Vaticano e relativa, tra l'altro, al feudo della Pace. In essa si dice che il feudo (per la parte posseduta dal Monastero di S. Placido Calonerò) aveva un'estensione di salme 52 e mezza, comprendeva vigneti, gelseti, seminativi e pascoli. Vi erano inoltre una torre, una cappella e un fondaco. Il tutto veniva affittato con contratto triennale per 383 scudi l'anno. I vigneti producevano 200 botti di mosto, i gelsi davano una resa di 400 cantara di foglie (evidentemente non era stata ancora introdotta la bachicoltura, ma si vendevano soltanto le foglie) e il gregge contava 400 capi fra pecore e capre. Non si parla di uliveti.

Certamente diverse zone del feudo Drisino non rientravano nei possedimenti dei Benedettini. Possiamo dedurlo dal già citato atto di compravendita del 12 settembre 1618 transuntato nelle "Giuliane" del notaio Giuseppe Parisi e relativo ad alcuni appezzamenti (li Carcari seu Oliveri, pezza del Molino, terre della contrada lo Muto) "nel Feudo della Pace, seu Trinisi". In esso non vengo-

no nominati affatto i Benedettini di S. Placido, né come proprietari, né come confinanti.

Nel primo decennio del secolo XVIII una grave siccità provocò danni ingenti in tutta la Sicilia. Gli effetti si sentirono anche nel nostro territorio ed i Benedettini, vedendo calare notevolmente le loro entrate, dopo avere chiesto il parere di esperti, decisero di rinnovare interamente le colture esistenti (oltre alle vigne e ai gelsi, vediamo comparire gli ulivi). Nei registri contabili di quegli anni troviamo annotato l'acquisto di 1233 piante di ulivo nel 1706, di 85 migliaia di viti nel 1709 e di altre 176 migliaia nel biennio 1710-11. Per fare fronte alle spese, dopo avere ottenuto in data 6 aprile 1711 il beneplacito della S. Sede, essi fecero ricorso ad un prestito di 800 onze all'interesse annuo del 5%.

#### Per concludere

Qui si ferma la mia sommaria esposizione di notizie sul feudo Drisino. Altri dati tratti dai registri contabili di S. Placido Calonerò possono essere ricavati dal volume "Dal Nauloco al feudo di Trinisi" del P. Giovanni Parisi. Chi ha avuto la pazienza di seguirmi fino in fondo si sarà reso senz'altro conto che la strada da percorrere per completare le ricerche è ancora lunga. Intanto, per cominciare, bisognerà compulsare gli atti dell'Ospedale S. Maria della Pietà di Messina, i Tabulari delle Abbazie benedettine della S. Trinità di Mileto e di S. Nicola l'Arena di Catania, i registri della Regia Cancelleria e del Tribunale della Regia Monarchia. Ma sono sicuro che il prosieguo della ricerca amplierà ulteriormente l'orizzonte delle fonti riferibili al feudo della Pace. □



## Turbolenze politico-militari in Estremo Oriente

# Tra Cina e Taiwan

di Nino Minniti

**U**n nuovo focolaio di tensione si è risvegliato in una zona del mondo apparentemente pacifica: le recenti esercitazioni aeronavali e missilistiche delle PLA cinesi (Armate di Liberazione Popolare) nello stretto di Formosa hanno riacutizzato una crisi mai completamente assopita, crisi che trova le sue radici nel lontano 1948.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, infatti, si riaccese in Cina la guerra civile tra le forze comuniste guidate da Mao tse tung e quelle nazionaliste del Kuomintang guidate da Chiang kai shek, conflitto che si era sopito con l'aggressione giapponese seguita al cd. incidente di Nanchino nel 1936. La sconfitta del Giappone da parte degli alleati aveva esaurito ogni motivo di tregua tra le due parti in lotta ed il conflitto, com'è noto, si concluse con la vittoria di Mao tse tung, mentre i nazionalisti si rifugiarono, sotto l'ala protettrice della flotta statunitense, nell'isola di Formosa o Taiwan. Gli anni che seguirono furono caratterizzati da scontri cruenti accompagnati da proclami propagandistici delle due parti che, col passare degli anni, assunsero una coloritura folkloristica: si ricordi, ad esempio, l'invio di palloncini colorati da Taiwan al territorio metropolitano cinese con volantini che promettevano il "ritorno" del Kuomintang sulla terraferma. Sia Pechino che Taipei (capitale di Taiwan) rivendicavano il diritto di rappresentare l'intera Cina. La situazione ebbe una svolta decisamente favorevole a Pechino con l'allaccio di relazioni diplomatiche, agli inizi degli anni 70, tra gli USA e la Cina popolare grazie al presidente Nixon, al suo segretario di Stato Henry Kissinger ed al ministro degli esteri cinese Chu en lai.

La Cina popolare sostituì la Cina nazionalista nel seggio al Consiglio di Sicurezza dell'ONU e Taiwan, almeno diplomaticamente, venne pressochè

isolata, pur continuando a godere dell'appoggio economico-militare degli USA. Gli anni successivi, a parte la parentesi della crisi petrolifera del 1973, videro la crescita vertiginosa del potere economico-finanziario del Giappone e degli altri paesi emergenti dell'area: Corea del Sud, Singapore e Taiwan.

La scomparsa della maggior parte dei vecchi esponenti del Partito nazionalista di Taiwan e la loro sostituzione con "giovani" dirigenti dinamici e pragmatici, soprattutto consci delle enormi potenzialità economiche dettate dalla fine dell'isolamento diplomatico, ha dato una svolta alla situazione nella regione: a Taiwan ci si è resi conto che la riconquista della Cina è un'utopia e si è affermata una tendenza separatista volta a fare dell'isola una repubblica indipendente separata dalla Cina.

Uno dei maggiori sostenitori di questa svolta è Lee teng hui che, alle elezioni presidenziali del 23 marzo u.s. (le prime elezioni presidenziali dirette nella storia dell'isola), è stato rieletto Presidente della Repubblica. Questa svolta nella politica di Taipei ha irritato la Cina popolare che ha da sempre considerato Taiwan una provincia ribelle che, presto o tardi, con le buone maniere o con la forza militare, verrà riunificata alla madrepatria. Questo spiega le esercitazioni dell'esercito popolare a ridosso dell'isola, esercitazioni che hanno dunque uno scopo manifestamente intimidatorio.

La situazione è dunque assai delicata: l'eventualità che scoppi un conflitto è molto concreta. Come reagiranno gli Stati Uniti, che peraltro hanno già inviato nell'area una consistente squadra navale, in caso di attacco cinese contro Taiwan? È questa la grossa incognita.

Il tutto, poi, è reso ancor più delicato



dalla particolare situazione interna cinese: l'establishment politico vive ormai da lungo tempo una fase di transizione e gli esponenti delle forze armate premono per un maggior peso nella vita politica. Mai come ora si erano sentiti slogan patriottici alla televisione ed alla radio di Pechino, neppure ai tempi della crisi cino-vietnamita dell'81: si risvegliano vecchi odi, vecchi rancori. Torna il desiderio di vendicare le tante angherie subite dal popolo cinese ad opera degli occidentali (e del Giappone) a partire dalla metà del secolo scorso.

Ma se i militari spingono verso una soluzione armata del problema Taiwan e di tante altre crisi e dispute territoriali nell'area (le isole Spratly, le Paracel, la questione tibetana...) dall'altra i burocrati sono per la moderazione soprattutto per consolidare e conservare i risultati economici raggiunti da Pechino in questi ultimissimi anni. La Cina ha la necessità di mantenere buoni rapporti con gli altri paesi asiatici, con gli USA e con l'Europa per garantirsi il flusso di investimenti economici che tanto hanno contribuito alla ricchezza economica del Paese, ed allo stesso tempo per trovare uno sbocco alla crescente produzione industriale. Non dimentichiamo, poi, che dal 1° gennaio 1997 Hong Kong ritornerà sotto la sovranità cinese e Pechino non può prendersi il lusso di gettare nel panico quella che, già da tempo, è la migliore vetrina per i prodotti cinesi.

La vittoria, scontata, di Lee teng hui può comunque tranquillizzare circa la possibilità di sviluppi militari della questione: pur sostenendo, più o meno apertamente, la tesi del separatismo, il

presidente Lee non ha mai raggiunto gli eccessi verbali del suo antagonista del Partito progressista. La sua posizione ambigua può quindi, da un lato tranquillizzare i dirigenti di Pechino, dall'altra soddisfa le esigenze degli esponenti del Kuomintang e dei taiwa-

nesi, e ciò è possibile perché le forme in Asia estremorientale sono assai importanti, forse più importanti della sostanza.

In ogni caso, ciò che è certo è che la Cina sarà uno degli attori principali sulla scena mondiale negli anni che ver-

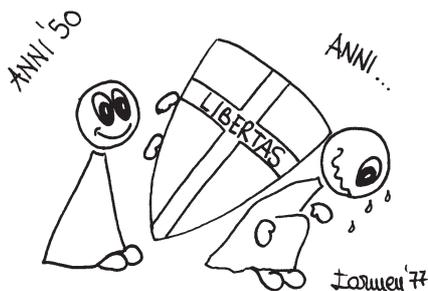
ranno: il Paese asiatico ha grandissime potenzialità che potranno concretizzarsi se verranno mantenuti gli attuali ritmi di crescita economico-finanziaria e tecnologica.

Il drago addormentato sta risvegliandosi? □

## L'ITALIA degli ANNI '50

Dalla stagnazione economica al boom

di Carmelo Pagano



**L**a fine degli anni '40 è caratterizzata dal trionfo elettorale della Democrazia Cristiana che nelle elezioni del 18 Aprile 1948 pone le basi della sua quarantennale presenza ai vertici dello Stato italiano.

Anni difficili quelli che attraversa il nostro Paese in quel periodo: lo sviluppo economico e sociale è stagnante, la popolazione comincia ad aumentare ad un ritmo sempre più sostenuto ma una tale pressione demografica non è supportata da un adeguato sviluppo produttivo. La conseguenza più immediata è la disoccupazione di massa. Nei primi anni '50 il reddito pro capite degli italiani è tra i più bassi in Europa e addirittura un settimo di quello degli statunitensi.

Anche all'interno del Paese stesso, e la situazione oggi non è minimamente cambiata, vi sono delle sperequazioni reddituali impressionanti: gli abitanti di Milano hanno un reddito superiore di 48 volte a quello degli abitanti di Enna! Risultano così confermati i secolari squilibri della società italiana.

L'attività agricola assorbe nei primi anni '50 il 36% della forza lavoro ma il triangolo industriale veleggia già verso una certa prosperità economica mentre altrove il panorama è oscuro e si fa sempre più buio man mano che si scende verso sud. Tipica contraddizione tra

una società stagnante ed un capitalismo nascente che avrebbe permesso al Nord d'Italia di usufruire di uno dei periodi più lunghi di espansione economica internazionale.

Sono gli anni dello scontro tra chi è fautore del necessario intervento riequilibratore dello Stato e chi inneggia al libero mercato; peraltro, il Parlamento era caratterizzato dal confronto tra un grande schieramento conservatore che faceva capo alla Democrazia Cristiana ed uno progressista polarizzato attorno ai partiti della sinistra. Al di là di ogni considerazione più o meno di parte fu senza dubbio un periodo di svolte epocali così come lo è quello che stiamo attraversando.

Tuttavia, la gracile democrazia italiana, sull'orlo di crollare in seguito all'attentato contro Palmiro Togliatti del 1948, riesce negli anni '50 a consolidarsi grazie anche al determinante sostegno economico degli Stati Uniti che temono l'entrata del nostro Paese nell'orbita sovietica. L'Italia, infatti, viene sospinta dagli Stati Uniti in un sistema economico di scambi liberalizzati che pone le premesse per il boom economico degli anni '60.

La paura dell'avvento del comunismo è uno degli elementi fondamentali del consolidamento del potere democristiano. In questo contesto nascono le Acli, la Fuci, la Federconsorzi, la Confagricoltura, tutte strutture che si oppongono all'associazionismo di sinistra e che hanno tra i propri fini, anche se non dichiarati, l'acquisizione del consenso.

L'Italia, dopo essere stata in bilico

tra blocco occidentale e blocco sovietico, entra definitivamente nell'orbita americana.

Dopo il fallimento della legge truffa del 1953, la legge elettorale che cioè auspicava un premio di maggioranza per il raggruppamento che avesse ottenuto la metà più uno dei voti, finisce l'era De Gasperi. È uno dei periodi più bui della giovane repubblica italiana, caratterizzato da scontri di piazza repressi nel sangue dal governo reazionario di Scelba. Tuttavia, nel 1954, Vanoni elabora uno schema economico che doveva portare il Paese verso una trasformazione economica.

Esso si prefiggeva, infatti, tre obiettivi primari entro un decennio:

- pieno assorbimento dell'offerta di lavoro;
- progressiva eliminazione del divario esistente tra Nord e Sud;
- pareggio della bilancia dei pagamenti.

Lo schema Vanoni era evidentemente solo un quadro di riferimento ma è innegabile che attraverso esso si compì uno dei periodi di maggiori trasformazioni sociali ed economiche del Paese.

Si consolida in quel periodo la convinzione della necessità di una politica più liberistica per quanto riguarda l'Italia settentrionale mentre al Sud gli interventi statali hanno l'intento di prepararlo per una futura industrializzazione. Nasce, così, la Cassa per il Mezzogiorno e si pongono le premesse per quel tentativo di industrializzazione che tanti danni dovrà arrecare negli anni a venire distruggendo le naturali

vocazioni di questa parte dell'Italia.

Si sviluppa in questo contesto anche il Ministero delle Partecipazioni Statali, volano di sviluppo della corruzione ai vertici dello Stato.

Il secondo quinquennio degli anni '50 si apre con la nascita del Mercato Comune Europeo, della Ceca e dell'Euratom; l'Italia ha un ruolo determinante nella creazione di questi organismi, acquisisce sempre più credito nelle relazioni internazionali e partecipa sempre più attivamente al commercio internazionale, ciò contribuisce ad infondere alla Nazione un dinamismo economico e sociale non indifferente. Ormai il Paese è uscito dal trauma del secondo conflitto mondiale e si avvia a grandi passi verso il consolidamento economico. Cominciano i primi flussi migratori dal meridione verso il Nord e con essi si afferma l'associazionismo sindacale che ha in Giuseppe Di Vittorio ed in Giulio Pastore i principali esponenti.

Si diffonde anche un elettrodomestico che influenzerà non poco il modo di pensare e di agire degli individui: la televisione.

Malgrado una certa distensione a livello internazionale dovuta all'equilibrio del terrore derivante dal timore degli armamenti atomici in mano ai due blocchi, il 56 è anche l'anno dell'invasione dell'Ungheria da parte delle forze armate dell'Urss. Ciò contribuirà a rompere il feeling tra comunisti e socialisti; Nenni, infatti, assume l'iniziativa di ricercare e sviluppare una linea che si affranchi dal comunismo e si indirizzi, invece, verso la socialdemocrazia.

La Democrazia Cristiana è sempre ai vertici dello Stato ma risente dei conflitti tra le sue varie anime. Segni guida il governo per un certo periodo di tempo ma tutti i nodi irrisolti del partito dopo la morte di De Gasperi culminano in una grave crisi che lo attraversa alla fine degli anni 50. Dalle secche della crisi riuscirà a tirarlo fuori il giovane leader Aldo Moro che, rendendosi conto della necessità di un dialogo e di una partnership con altre forze politiche, indirizza la prua della nave democristiana verso l'incontro con le forze della socialdemocrazia: è l'inizio del centrosinistra che caratterizzerà gli anni '60, gli anni del boom economico. □

## Un dono dell'arte giapponese Bonsai

di Daniele Fàvaro

**B**onsai, parola quasi magica, nell'arte giapponese che significa "albero coltivato con arte in una ciotola". Da oltre 1000 anni il Giappone è conosciuto come la patria del Bonsai. Durante questo millennio i giapponesi hanno raggiunto la perfezione nelle tecniche di rimpicciolimento degli alberi, hanno creato i vari stili basilari del bonsai, stabilito le regole e definito la terminologia.

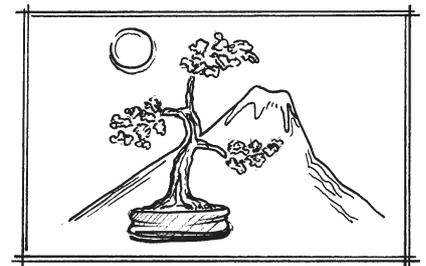
Ma l'idea del bonsai ha ben altra origine, infatti i cinesi ne sono gli artefici. La loro tecnica era molto più semplice, le piante le andavano a cercare già predisposte dalla natura e ricorrevano solo alle potature e in parte al filo metallico per dare la forma voluta. Da qui arrivano in Giappone dove raggiunsero lo splendore che oggi li rende tanto ammirati e amati come piccole curiosità che infondano alla casa un ché di magico, un profumo tenue intriso di leggenda, fornendo alla nostra casa un angolo d'Oriente.

I bonsai sono una replica minuscola dei loro giganteschi fratelli che vivono nei boschi e nei giardini. Per la loro misura ridotta i bonsai vengono spesso considerati piante d'appartamento. In realtà essi devono vivere nell'ambiente loro congeniale. Pertanto i bonsai fatti con alberi provenienti da climi tropicali potranno anche crescere bene all'interno, come le piante d'appartamento.

La maggioranza dei bonsai, di climi temperati, vive però meglio all'aperto, esposta agli elementi, in un giardino o in un patio. In autunno i bonsai sempreverdi attraversano un periodo di semiriposo, mentre le specie decidue perdono le foglie. Questi fatti sono spesso mal interpretati dai proprietari apprensivi, che si affrettano a ricoverare le piante in

casa al primo segno di freddo, per far loro rischiare magari la morte provocata dal riscaldamento centrale...

Anche annaffiature o fertilizzazioni eccessive possono rappresentare errori altrettanto dannosi, così come errori di potatura che talora richiedono anni per essere corretti. Questi problemi iniziali non diminuiscono certo le gioie del bonsai. La cura delle piante in miniatura, a parte l'intrinseca soddisfazione di coltivare un bonsai in casa, è un passatempo sereno. Ma non esistono insidie e difficoltà? Pochissime, a parte le solite che si incontrano nelle pratiche orticole comuni di invasatura e potatura, di annaffiatura e fertilizzazione e così via. Ma attenzione, la coltivazione del bonsai non è fatta per chi non sia disposto a dedicare ogni giorno almeno qualche minuto al suo hobby, impegnandosi ad imparare i vari tipi di trattamenti e di attenzioni che la cura di un bel bonsai ri-



chiede di volta in volta. In breve, è necessario essere dotati di costanza, spirito di osservazione e fantasia.

Queste qualità permettono di scoprire se un giovane bonsai, crescendo, riveli attitudini a una forma diversa da quella "destinatagli" all'inizio.

Ecco che bisogna adeguare il proprio gusto per sfruttare il potenziale estetico dell'alberello nel modo migliore. Imparate il più possibile dai libri e dagli esperti, mantenendo però sempre una mentalità aperta. I bonsai più belli sono splendidi nelle loro caratteristiche, e certamente non solo perché seguono schemi prestabiliti.

Rispettate la severità dei giapponesi, ma non siate costretti dalle regole rigide e ferme che essi attribuiscono al bonsai. Avendo in mente tali concetti, questo hobby, relativamente semplice e non necessariamente costoso, vi darà gioia e soddisfazione. □

# Per un paese più pulito

## cambiamo le nostre abitudini

di Carmelo Parisi

**R**itorno sul tema accennato nell'articolo realizzato a proposito del Convegno sull'Area metropolitana dello Stretto, per puntualizzare che trattando del problema "rifiuti solidi urbani", non si può prescindere in alcun modo dal considerare che le uniche soluzioni possibili sono: una adeguata raccolta differenziata, il conseguente riciclaggio e l'incenerimento del non riutilizzabile.

Non scopriamo niente di nuovo. Non inventiamo niente. Dovremo soltanto imitare quello che altri, più all'avanguardia di noi, stanno facendo in Italia e in altre nazioni evolute.

La CEE, con la direttiva n. 442 del 1975, aggiornata poi nel 1991, ha definito il "rifiuto" e stabilito i principi per la riduzione, il riciclaggio e lo smaltimento compatibile con l'ambiente. In



Italia questa direttiva stata recepita con il DPR n. 915 del 1982 e la materia è stata successivamente oggetto di una nutrita produzione legislativa. I "Rifiuti solidi urbani" sono costituiti da tutto ciò che viene scartato dai sistemi cittadini: in essi sono presenti materiali putrescibili derivante dall'alimentazione, per un 35/40 %, e materiali vari quali carta, vetro, plastica, tessuti, metalli ecc., per il restante 60/65 %.

La grande espansione dei sistemi produttivi, l'enorme accrescimento dei consumi hanno determinato una vertiginosa crescita dei rifiuti solidi urbani derivanti dai nostri scarti e dalla sempre più veloce sostituzione di beni di consumo. E non solo la quantità di r. s. u. è in continuo aumento ma è soprattutto la loro composizione che è in continua, rapida evoluzione, con crescita di mate-

riali quali carta, vetro, plastica, tessuti ecc. e diminuzione della frazione organica putrescibile. Negli anni Cinquanta, quando i r. s. u. erano una quantità molto minore, erano costituiti prevalentemente da materiali organici e, in alcune zone, era diffusa la pratica di utilizzarli per l'alimentazione dei suini. Oggi ognuno di noi produce più di un chilo e mezzo di spazzatura al giorno (media italiana ed europea) che costituita sempre meno da materie organiche e prevalentemente da materiali vari. Il problema ci investe quindi anche nelle nostre case.

Noi tutti dobbiamo finalmente prendere consapevolezza che il problema rifiuti è frutto anche di comportamenti da abbandonare, superati. Tutto deve cambiare nelle nostre abitudini: dovremo imparare a trattare i rifiuti come materiali utili da separare, raccogliere e trasformare. Dovremo separare la plastica dalle bucce, la carta dalle lattine e fare come fanno già tante famiglie in Italia e nel mondo: in strada non porteremo più un solo sacco ma tanti bei pacchetti destinati ciascuno ad un singolo contenitore. E questa nostra "fatica" sarà ricompensata dal fatto che i rifiuti delle nostre case non finiranno più in una scarpata a rovinare il paesaggio e la qualità della vita, ma saranno subito avviati al riciclaggio per diventare nuovi materiali o trasformarsi in energia; ma questo potrà essere oggetto di altra riflessione, spazio permettendo.

Mi preme qui ribadire che se altri mettono già in atto questi comportamenti vuol dire che non è difficile. Ci vuole solo la buona volontà di iniziare a provarci.

Ma perché questo accada occorrono tre elementi; qualcuno, cioè i nostri amministratori, deve mettere in strada i contenitori differenziati perché poi si possa recapitarli nei posti dove saranno trattati; qualcuno, cioè noi, che faccia in casa tutte le operazioni necessarie; ed infine che esista un patto di attiva colla-



borazione fra i cittadini ed i loro amministratori per portare a buon fine ciò che è nell'interesse di tutti. Un patto di complicità e di "egoismo" collettivo. Dobbiamo essere egoisti, nel senso che pensando di fare solo il nostro interesse facciamo soprattutto l'interesse di tutta la comunità.

La raccolta differenziata ed il riciclaggio dei r. s. u. si impongono pertanto prepotentemente.

Non è più dignitoso abbandonarli dentro una discarica o dentro un buco. Oltre tutto questo costituisce comunque un grave degrado dell'ambiente. Dobbiamo comprendere che è tempo che tutti ci responsabilizziamo, prendiamo coscienza del problema e ci attiviamo per farla prendere ai nostri politici e amministratori.

Soprattutto agli amministratori e politici regionali, e a quelli nazionali; perché questo è un problema troppo grande perché essi abbiano permesso che se ne occupassero solo sindaci e giunte comunali, preferendo far scavare grosse discariche — autorizzate e non — nel terreno, evitando di programmare lo smaltimento dei rifiuti in altre maniere e trasformando le nostre campagne in pattumiere.

Il problema deve finalmente essere adeguatamente affrontato e risolto a livello consorziale e comprensoriale. La nuova Area Metropolitana? Potrebbe essere l'inizio della soluzione! Almeno per questa questione. □

# RISVEGLIARSI DAL TORPORE

di Nino Ragusa

«**C**onosco le tue opere; so che tu non sei né freddo né caldo. Oh, fossi almeno o freddo o caldo! Ma perché sei tiepido, e né freddo né caldo, io sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu vai dicendo: Io son ricco, dovizioso, non mi manca niente; e non sai d'essere meschino, miserabile, povero cieco e nudo!»

Vediamo chi può aver scritto in una maniera così dura:

Forse un politico che invita ad essere di destra o di sinistra (caldo o freddo)... sbagliato;

Forse è qualche buon gustaiolo che non trovando la pietanza alla temperatura giusta sta quasi per vomitare... sbagliato.

Vediamo di indagare. Certamente è un modo di esprimersi che non rientra nella consuetudine, sappiamo benissimo di vivere in un'epoca in cui seguiamo un'ideologia comune: adattarsi al sistema, scendere a compromessi pur di raggiungere i nostri scopi, insomma essere tiepidi.

Quindi è qualcuno che non vive nel quotidiano o, tutt'al più, credeva e, forse, ci crede ancora, in un mondo migliore, quello che voleva era il Paradiso, qui siamo sulla terra.

Credo sia ora di rivelare la fonte: Sacra Bibbia, libro dell'Apocalisse capitolo 3, versi 15-17. Sorpresi forse?

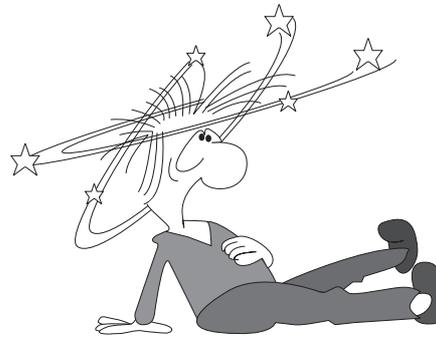
Mi trovavo a leggere la Bibbia, volevo leggerne un capitolo, quella sera mi affascinava l'idea di leggere quel libro che tanti timori suscita, e che tanti film ha ispirato: l'Apocalisse. La sera, dopo una giornata passata più o meno intensamente, ci avvolge, portandoci in un torpore piacevole anche per la calda conclusione che trova tra le coperte cogli occhi chiusi e con la mente "libera".

Mi stavo lasciando andare a quel torpore, non che la Bibbia sia soporifera, ma la giornata era stata particolarmente intensa, quando ad un tratto mi destai a leggere le frasi anzi scritte, facenti parte di una delle sette lettere del Cristo alla sette Chiese dell'Asia, preci-

samente quella alla Chiesa di Laodicea.

Qualcosa mi aveva colpito, certo non ne farò un'analisi, non né sarei capace sia perché non sono uno studioso delle Sacre Scritture, sia perché, come più volte mi è stato fatto notare, sono un "fondamentalista", cioè leggo un passo e ne faccio un'interpretazione letterale, metodo certamente inadeguato.

Credo però che sia chiaro il messaggio del Cristo: svegliati dal torpore in



cui vivi, sii uomo, sii essere ragionevole perché tale sei stato creato.

Sapete come si conclude la lettera (anche se son certo che, finito di leggere l'articolo, prenderete la Bibbia e leggerete per intero la lettera)?

Il Cristo dice: «Chi ha orecchi intenda quello che lo Spirito dice alle Chiese».

Certamente il torpore non è lontano dai nostri giorni, non è massimamente imputabile a chi in esso v'è caduto, quanto a chi allo stesso vuole condurci.

Chi sono costoro? La maggior parte si fanno chiamare "Politici". È drammatico che siano proprio loro, certamente non tutti, ma il compromesso in politica è regola, le alleanze di comodo sono consuetudine: «non condivido pienamente le scelte dello schieramento da me affiancato, ma è utile scongiurare che l'altro schieramento vinca». Certamente avrete notato che non faccio nomi ma uno permettetemelo, è il più buffo, Bossi: «La Lega ha deciso di

candidarsi alle prossime elezioni da sola». È buffo perché non ha il coraggio di dire che nessuno lo vuole.

Ho fatto l'esempio della politica, l'ho ritenuto il più tangibile, ma se ne potrebbero fare altri. Forse è per questo che il Papa ha invitato ad astenersi dal guardare troppo la televisione.

Nel suo messaggio credo non ci fosse solo un digiuno penitenziale per la quaresima che si stava vivendo, né ce l'aveva contro la Fininvest, oggi purtroppo quando si parla di televisione si parla volenti o no delle reti Fininvest, né condannava i tanti Fede o Santoro, cercano solo di guadagnarsi il loro stipendio sia positivo o negativo il loro messaggio, la loro "informazione".

È risaputo il ruolo centrale che la Chiesa dà alla Famiglia, il desiderio è che l'uomo si formi all'interno di essa; uno dei tanti mali del benessere è proprio l'assenza di questo rapporto uomo-famiglia e la prima accusata è la televisione.

Chissà quante volte, la sera, la famiglia si divide perché ognuno vuole vedere il programma preferito nella propria stanza dove un'altra televisione aspetta di essere accesa, oppure quante volte avevate voglia di raccontare una vostra vicenda ma vi è stato "intimato" il silenzio perché c'era una notizia importante (più della vostra!?) alla TV o perché quella era una delle tante, innumerevoli scene importanti del film. E il dialogo... quello lo abbiamo proprio dimenticato.

Chissà perché proprio un tema del genere a Pasqua? Semplice, la Pasqua è risurrezione, rinascita, chissà forse è la speranza della risurrezione dal torpore e non parlo di quel 30% degli italiani che ancora non ha deciso chi votare, come se tutti gli altri l'hanno "deciso", parlo del riscoprirsi uomo: animale ragionevole, come un grande filosofo definiva quest'essere, ponendolo in cima ad una piramide.

Chi lo sa? Magari l'uomo si riscopre anche figlio di Dio. □

# Affido familiare: una scelta di solidarietà

di Filippo Santoro

**R**itengo doveroso iniziare questo mio articolo con il ringraziare padre Santino che mi consente l'opportunità di presentare alla comunità ecclesiale Pace un nuovo strumento che il servizio sociale territoriale avrà il modo di utilizzare per rispondere in modo concreto ai bisogni di chi, con l'innocenza che caratterizza tutti i bambini, vive l'angoscia del domani.

Il caso ha voluto che questa iniziativa prendesse corpo nel momento liturgico più importante della vita del cristiano. Dove, di fronte al mistero dell'amore di Cristo che immola se stesso per annunciarci, non a parole ma con fatti concreti, che la morte è sconfitta dalla vittoria sul peccato; l'uomo contemporaneo si pone di fronte l'interrogativo sul reale senso della propria vita e del proprio mandato. Perché il Cristo ha scelto di essere innalzato sul punto più alto della sofferenza umana, in cima alla croce? Come e quanto può incidere tale evento nella mia vita di ogni giorno?

Scusate questa introduzione, ma ritengo possa essere più facile, in questo tempo liturgico, per chi vive il senso del cattolicesimo cogliere l'aspetto del cristiano quale inviato, strumento dell'amore di Dio, testimonianza scomoda nel mondo che cerca ogni giorno di alienarsi, di non pensare, di sfuggire all'interrogativo sul reale senso della vita.

Il perché di tale preambolo trova un senso, probabilmente in ciò che insieme andremo a cogliere.

*Cos'è l'affidamento familiare?* Altro non è che uno strumento normativo introdotto nella nostra legislazione con la L.n. 184 e che si pone quale obiettivo primario quello di consentire a quei minori che vivono in uno stato di momentanea trascuratezza o disagio psico-sociale-economico e che pertanto necessitano di un intervento che possa salvaguardare la propria crescita ed il proprio sviluppo psico-fisico.

Per la prima volta con tale normativa si rovescia il punto di vista dell'intervento dello Stato: il minore non è più

un "pacco postale" che ha un mittente più o meno noto con problematiche sociali e che deve necessariamente trovare un destinatario, un contenitore della propria ansia, del proprio vissuto della propria triste solitudine.

Il legislatore si è posto quale riferimento principale quello di realizzare un intervento che possa prendere in considerazione un aspetto spaventosamente "bello" di solidarietà: si ritiene infatti che sia più utile dare una famiglia ad un minore e non un minore alla famiglia.

Si trasforma così il concetto egoistico di chi vuole avere un figlio perché ritiene che con lui possa trovare una realizzazione familiare e si innesta il concetto di "essere per..." strumenti funzionali al conseguimento dello sviluppo del minore, che lontano dalle dinamiche spesso tempestose dei nuclei familiari in difficoltà: liti familiari, violenze su minori, trascuratezza, abbandono, coesistenza in contesti devianti caratterizzati da prostituzione, spaccio di sostanze ...; possa trovare nel nuovo nucleo familiare quei modelli di riferimento necessari per sviluppare la propria personalità.

Si parla pertanto di un intervento disposto dal Sindaco su proposta del servizio sociale e ratificato dall'autorità giudiziaria competente, che mira ad allontanare temporaneamente il minore dal proprio contesto familiare per vivere con una famiglia proveniente dal contesto familiare allargato del minore (zii, nonni, cugini, ...) od altre famiglie preferibilmente con bambini.

Durante il periodo in affidamento i rapporti con la famiglia di origine non s'interrompono, ma al contrario si sviluppano in un'ottica di confronto e di crescita psico-sociale mirata a creare quelle condizioni per consentire il rientro del minore nella propria famiglia di origine.

Detto intervento si realizza sotto la supervisione ed il controllo del servizio sociale del Comune che si può avvalere della consulenza psico-sociale dei servizi socio-sanitari dell'Usl.

Si effettuano pertanto interventi di:

chiarificazione, informazione e sostegno psicologico alle famiglie affidatarie ed affidante.

*Chi può diventare famiglia affidataria?*

Famiglie preferibilmente con figli, singoli, provenienti per lo più dal mondo familiare del minore, comunità di tipo familiare.

*Cosa fare per diventare famiglia affidataria?*

Attualmente è in itinere, presso il Comune, la costituzione di un albo delle famiglie affidatarie e l'istituzione del regolamento sugli affidamenti familiari per minori.

Concluso tale iter procedurale i soggetti sopracitati disposti a scommettere con il proprio spirito di servizio e di adattamento ad un nuovo elemento che di fatto modificherà gli equilibri familiari esistenti portando nuove dinamiche relazionali in seno al contesto familiare, potranno effettuare idonea istanza presso l'ufficio dei servizi sociali del Comune di Pace del Mela; effettuato l'accertamento delle capacità a svolgere il ruolo di famiglia affidataria, i nuclei familiari faranno un corso di formazione per prepararsi al momento dell'inserimento del nuovo minore in seno al contesto familiare.

Poiché la presente trattazione non risulta pienamente esaustiva si coglie l'occasione per invitare, presso l'Ufficio servizi sociali, coloro che vorrebbero avere maggiori informazioni in merito.

Nel concludere il presente, mi torna in mente un brano della Lettera di S. Giacomo (2, 14-17), che ritengo possa fornire spunti di riflessione:

«Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo?

Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano ed uno di voi dice loro: "andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha opere, è morta in se stessa». □